

Sondrio
Nelle sezioni
il 79%
a Occhetto

SONDRIO. Successo della mozione di Achille Occhetto. Per il Partito democratico della Sinistra nei 31 congressi di sezione svoltisi in provincia di Sondrio in preparazione del congresso di Federazione. Rispetto allo scorso anno i consensi attorno alla proposta del segretario generale del Pci sono aumentati del 15,7 per cento: dal 63,3 al 79 per cento. «Rifondazione comunista» di Pietro Ingrao e Alessandro Natta ha raccolto invece il 19 per cento; alla mozione di Antonio Bassolino «Per un moderno partito antagonista e riformatore» è andato il 2 per cento. Al congresso di Sondrio, in programma domenica 16 dicembre all'auditorium «La Piastra» del capoluogo valtellinese, il nuovo Partito democratico della sinistra potrà contare su 78 delegati contro i 18 di «Rifondazione comunista» e 12 della «mozione Bassolino». Lo scorso anno la «mozione 2» di Ingrao e Natta aveva ottenuto il 27,2 per cento dei partecipanti ai congressi di sezione si era espresso per Armando Cossutta. Percentuali simili, ma con un ulteriore rafforzamento per la proposta di Occhetto, si sono registrate nelle votazioni su nome e simbolo del partito. L'indicazione di chiamare la nuova formazione politica «Partito democratico della sinistra» ha fatto registrare l'83 per cento dei consensi; per il mantenimento del simbolo attuale con l'aggiunta della dizione «Democrazia-Socialismo» si è espresso il restante 17 per cento. «Rifondazione comunista» ha ottenuto la maggioranza soltanto nelle assemblee di sezione di Bormio e Tressio. Al 31 congressi ha partecipato il 26 per cento degli iscritti (quest'anno 381, contro i 1050 dell'89): un calo del 33 per cento rispetto allo scorso anno.

Il piano del gruppo di lavoro:
previste un'assemblea nazionale
e una Camera delle Regioni
Superamento delle preferenze

Il capo del governo eletto
dal Parlamento
Possibile il doppio turno
Salvi: «Una scelta unitaria»

Voto diretto per le coalizioni

Riforme, il progetto del Pci punta sull'uninominale

Il Pci si accinge a varare il suo piano per le riforme istituzionali: una legge elettorale basata su collegi uninominali, la scelta tra coalizioni, il superamento delle preferenze. Un'assemblea nazionale di 400 deputati che elegge il capo del governo e si scioglie se cade l'esecutivo. Un nuovo regionalismo. Cesare Salvi: «L'obiettivo è un diverso rapporto tra cittadini e istituzioni».

FABIO INWINKL

ROMA. Adesso manca il vago della Direzione, che - Gioglio e Goglio permettendo - dovrebbe occuparsi di breve. Ma il gruppo di lavoro, nominato a ottobre, ha ormai definito il pacchetto delle proposte comuniste per le riforme istituzionali. Coordinatore Cesare Salvi della segreteria, se ne sono occupati Luciano Violante, Roberto Maffioletti, Augusto Barbera, Giuseppe Cotturi, Gavino Angius, Pietro Barera, Gianni Ferrara, Luciano Guerzoni. Un lavoro intenso, che ha condotto a conclusioni unitarie in una fase contrastata e difficile della vita del partito. A cominciare dall'assemblea del Centro per la riforma dello Stato che, nel giugno scorso, verificò larghe convergenze tra le posizioni di Occhetto, di Ingrao e di altri dirigenti. Un segnale positivo e incoraggiante, valutato in tutta la sua importanza a Botteghe Oscure in questi giorni di vigilia congressuale e di ricorrenti spunti polemici tra i partiti in materia di riforme. Vediamole, queste proposte che i comunisti si accin-

gono a mettere in campo mentre le istituzioni segnano un punto allarmante di degrado ed incalzano i referendum elettorali. Sono tre capitoli, strettamente intrecciati: la nuova legge elettorale, la riforma del governo parlamentare, la rifondazione regionalista dello Stato.

Il primo provvedimento serve ad eleggere un'assemblea nazionale che - unica titolare del rapporto di fiducia e della plenitudine delle funzioni legislative - segna il superamento del bicameralismo. Si fonda su collegi uninominali. Con un meccanismo - si potrebbe definirlo un modello tedesco corretto - articolato su possibilità di doppio voto, doppio turno, coalizioni (lo descrivono nella scheda pubblicata a parte), si assicura la rappresentanza dei gruppi minori e si moralizza la vita politica, rafforzando il rapporto diretto tra eletti ed elettori fuori dalla pratica deteriorata delle preferenze.

Il capo del governo viene eletto dal Parlamento. La rottura del rapporto di fiducia determina lo scioglimento anticipato dell'assemblea. Un governo, quindi, di legislatura, senza contrapposizioni tra i poteri. Si punta ad evitare gli attuali fenomeni di instabilità e contrattazione permanente e a risolvere alla radice il problema della crisi decisa fuori dal Parlamento; il quale verrebbe sottratto ad una condizione di marginalità e di ineluttabile condannato dal sistema vigente.

Infine, le regioni. Serve qui una riforma incisiva, pur nel rispetto del principio dell'unità dello Stato, contro le esasperazioni delle Leghe. Quindi nuovi ruoli e competenze, con una rappresentanza a livello nazionale - la Camera delle regioni - che ripete le esperienze di altri paesi a sistema federale o a forte regionalismo (Usa, Germania, Spagna), a garanzia dell'equilibrio e del raccordo tra funzioni dello Stato e funzioni delle regioni.

Queste le proposte

Il pacchetto delle riforme istituzionali proposte dal Pci è costruito intorno a tre aspetti essenziali.

La nuova legge elettorale. È finalizzata all'elezione di un'assemblea nazionale di 400 deputati. Per 200 seggi (o 300, la percentuale è ancora da definire) si proclamano eletti i candidati che hanno avuto il maggior numero di voti. Degli altri, una parte - non più di 60 - è riservata a candidati eletti in liste nazionali, senza voto di preferenza. Il resto andrà attribuito ai secondi classificati nei collegi uninominali. Ciascun candidato in ogni collegio uninominale può essere collegato ad una lista nazionale. È possibile la coalizione tra liste diverse.

L'elettore disporrà di un doppio voto, potendo scegliere un candidato nel proprio collegio e una lista nazionale. Nel caso in cui nessuna lista o coalizione abbia raggiunto la maggioranza assoluta, si procede ad un secondo turno, a distanza di quindici giorni. La coalizione prevalente nel secondo turno ha diritto alla maggioranza assoluta dei seggi.

La riforma del governo parlamentare. L'assemblea nazionale, cui spettano le funzioni legislative, elegge, dopo le elezioni, il presidente del Consiglio, sulla base della coalizione e del programma prescelti dai cittadini.

Il presidente del Consiglio designa i ministri e si presenta per la fiducia.

La caduta del governo determina lo scioglimento anticipato dell'assemblea e nuove elezioni.

La rifondazione regionalista dello Stato. Spettano alle regioni tutte le competenze che non siano espressamente attribuite allo Stato. Si rovescia a questo modo il criterio che presiede all'art. 117 della Costituzione, che andrà riscritto.

Viene riconosciuta alle regioni l'autonomia di imposizione tributaria.

Viene istituita, a livello nazionale, la Camera delle regioni. È stabilita l'elezione diretta del presidente della giunta regionale e di uno o più vicepresidenti, contestualmente all'elezione del Consiglio regionale. È una proposta analoga a quella, già avanzata, per l'elezione diretta del sindaco.

Il Pci verso il congresso
Fassino a Chiarante:
«Nel Pds c'è posto per tutti
Lavoriamo per l'alternativa»

«Nel Pds c'è posto per tutti coloro che si battono per l'alternativa», così Fassino risponde all'interrogativo posto ieri da Chiarante («C'è posto per la minoranza nel nuovo partito?»). E chiede per il congresso di Rimini regole che consentano «diritti uguali e pari dignità» ai comunisti e ai non comunisti. Napolitano: «Una comune riflessione sulle regole». Bassolino: «Serve un partito antagonista».

ROMA. «Principi ideali, statuto e organi dirigenti del Pds dovranno essere scelti, con diritti uguali e pari dignità, da tutti coloro che concorrono a dar vita al nuovo partito». Il che significa che il congresso di Rimini dovrà scegliere «tenendo conto dei due soggetti in campo: i comunisti, che sono gli unici che possono decidere la trasformazione del proprio partito, e gli altri che, insieme ai comunisti, devono fondare un nuovo partito». E quanto afferma Piero Fassino, precisando che spetta alla Commissione per il congresso definire regole e criteri.

Fassino sottolinea il carattere «pluralista e democratico» del nuovo partito, fin dal suo «atto fondativo». E indica tre esigenze: il diritto di partecipare alla formazione delle decisioni, il diritto all'esistenza di diverse posizioni, l'«unicità» delle decisioni assunte e dell'iniziativa politica del partito. Il riconoscimento del «principio di maggioranza» aggiunge Fassino rispondendo alle obiezioni che si sono levate da «Rifondazione comunista», non significa «ridurre il ruolo delle minoranze», ma «rendere chiaro chi decide e dove».

A Giuseppe Chiarante, che si era chiesto polemicamente se nel Pds vi fosse posto per la minoranza, Fassino risponde che «i comunisti, tutti i comunisti, sono i protagonisti della fondazione del nuovo partito». Nel Pds, conclude Fassino, «ci dovrà essere posto per tutti coloro che si battono per una forte e moderna sinistra capace di realizzare l'alternativa».

A Chiarante replica anche Giorgio Napolitano. Il leader ri-

formista nega di aver mai provato «fastidio» per le posizioni politiche della minoranza: altra cosa è la polemica politica. «Dobbiamo pensare - ribadisce Napolitano - ad un partito davvero nuovo, dal punto di vista delle garanzie di vita democratica e dal punto di vista del pluralismo e dell'apertura culturale». Su questo insieme di questioni Napolitano preannuncia un'iniziativa dell'area riformista. E alla semplice «coabitazione» di componenti diverse mostra di preferire «una feconda convivenza, una fruttuosa partecipazione alle scelte da compiere, sulla base dei principi e delle regole dello statuto che insieme elaboreremo e adotteremo».

Infine, Antonio Bassolino. Che polemizza con Chiarante («Mi sembra un po' curioso accusarci di continuismo, specie rispetto al 18° congresso, visto che nel partito ci conosciamo tutti da tanti anni...») e con Napolitano, cui non piacerebbe un Pds «antagonista e riformatore». «Capisco il perché - aggiunge Bassolino - perché questa caratterizzazione tende a configurare a sinistra la politica e l'identità del Pci e del nuovo partito». Al contrario, conclude Bassolino, «è proprio guardando al fatto, all'aspetto politico che vive oggi il paese, che è necessario essere in campo come forza antagonista e riformatrice».

Un'associazione che raccoglie ricercatori, tecnici, quadri d'impresa, professionisti impegnati nella «costituente». La delegazione ha discusso una «proposta di convenzione» fra Pds e Atri.

Tesseramento
Dimissioni
nel Pci
di Napoli

NAPOLI. I tre rappresentanti della mozione Bassolino nella commissione per il congresso della federazione comunista napoletana si sono dimessi dall'incarico per protestare contro «la decisione di non allentare in alcun modo la situazione, da tutti riconosciuta preoccupante e che tesseramento a Napoli». I tre dimissionari, Michele Tamburino, Eugenio Donise e Vincenzo Barbato, sostengono che «non sono garantite le condizioni per svolgere, secondo regole certe, il congresso della federazione comunista napoletana e chiedono «la convocazione urgente e straordinaria del comitato federale». Nella discussione sull'incremento dei tesserati ha preso posizione anche la mozione «Rifondazione comunista», in una nota si ricorda che oltre sessanta componenti del comitato federale avevano posto «la due mesi fa il problema di un intervento chiaro e risolutorio che è stato rifiutato dalla maggioranza».

Dopo i rifiuti di Bodrato e Martinazzoli, la candidatura più quotata è quella di Mattarella Mannino, suo antagonista in Sicilia, minaccia di lasciare l'area Zac. La Direzione decide oggi

Sinistra dc divisa, rinvio sul vicesegretario

Si rinvia ancora, per gli incarichi nella Dc. Questa mattina una nuova riunione della Direzione per sanare il ritorno della sinistra al governo del partito. Candidato alla vicesegreteria, dopo i rifiuti di Bodrato e Martinazzoli, è ancora Sergio Mattarella. Ma si oppone il siciliano Calogero Mannino. Ieri sera nuovo vertice a piazza del Gesù. Fortani: «La verifica di gennaio deve rafforzare il governo».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Amakto, perché abbiamo interrotto?». Guido Bodrato sembra meravigliato quando, all'ora di pranzo, Fortani sospende la riunione della Direzione dc, rinviando di 24 ore la ratifica dei nuovi incarichi di partito che sanciranno il definitivo ritorno al governo dello scudocrociato della sinistra interna. «Se veni con me te lo spiego», risponde il segretario a Bodrato, prendendolo sottobraccio e conducendolo

ai piani superiori di piazza del Gesù. È una partita complessa, quella che si sta giocando in queste ore tra gli uomini della maggioranza e quelli dell'opposizione. Ma ancora di più lo è quella in corso proprio tra gli esponenti dell'area Zac, che più passano le ore e più sembrano in difficoltà, fortemente divisi al loro interno.

Lo scoglio più grande, per i seguaci di De Mita, è rappresentato dal candidato alla vi-

cesegreteria. Il nome più accreditato è sempre quello di Sergio Mattarella, dopo il gran rifiuto di Bodrato, nonostante le insistenze dello stesso De Mita, che nel pomeriggio di ieri avrebbe fatto un ulteriore tentativo per convincere almeno Mino Martinazzoli ad accettare l'incarico, accompagnandolo con la promessa della presidenza della Conferenza nazionale che si terrà ai primi di febbraio. «Le motivazioni sono le meno convincenti», spiega ancora una volta il rifiuto di Bodrato, e poi annuncia in ritardo. Ma anche sul nome di Mattarella c'è un intoppo. «Va benissimo, è di grande valore e di grande efficacia», commenta Paolo Cabras. E allora, perché ancora non viene proposto ufficialmente? Semplicemente perché c'è chi non lo vuole dentro la sua corrente. A sollevare il problema, con molta durezza, è stato Calogero Mannino, sic-

iliano come Mattarella, ma suo acerrimo avversario. Alcuni voci dentro la Dc, raccontano addirittura che avrebbe minacciato di dimettersi dall'area Zac se passasse la proposta dell'ex ministro della Pubblica Istruzione. «Non c'è accordo, non c'è accordo», commenta, un sorriso un po' beffardo sulla labbra, Sandro Fontana, il «Berlino» del Popolo.

Una presa di posizione, quella di Mannino, che ha molto preoccupato De Mita, il quale ora appare esitante a proporre il nome di Mattarella. Per sciogliere l'incertezza mattarelliana, ieri sera c'è stato una specie di «vertice ristretto», sempre a piazza del Gesù, tra lo stesso De Mita, Fortani, Maffaiti, il vicesegretario Silvio Lega e Nicola Mancino. «Mannino si calmerà con la promessa di un importante ministero», raccontano alcuni democristiani. Sarà così? Comunque questa mattina, entro le dieci (alle

riposte è previsto un ulteriore incontro tra il segretario e il presidente della Dc), ogni nodo dovrà essere sciolto. Ma sul tappeto non c'è solo la questione del vicesegretario. La sinistra del partito ha chiesto a Fortani anche la direzione della Discussione (dovrebbe andare Zaniboni) e, dopo l'andamento di ieri sera, forse rinuncia alla Spes e al dipartimento economico, per avere quello sui problemi dello Stato, dove andrebbe Giuseppe Guzzetti, il Mezzogiorno e la formazione, ora affidata al «forlani» di fero. Pier Ferdinando Casini. Non sono invece interessanti, i demitiani, al settore degli Enti locali. «Dopo la riforma non conta più niente», spiega uno di loro. Ci sono poi richieste per settori minori come gli affari sociali e della scuola e l'organizzazione della festa dell'amicizia. Riccardo Misasi non dovrebbe avere incarichi, ma tornare al governo. In ogni mo-

I gesuiti sul rinnovamento
«Puntiamo su forze nuove»
Appello ai partiti di governo
per «bandire i sospetti»

L'esigenza di un cambiamento di indirizzo politico ed economico, fondato su «valori nuovi» della solidarietà e della trasparenza, è sottolineata dai gesuiti di «Civiltà Cattolica» che, per il rinnovamento, puntano su forze nuove. Si parla di cristiani ma non di Dc. Intanto, viene rivolto un invito ai partiti di governo a «bandire il sospetto reciproco» per affrontare i problemi del paese che incalzano.

ALCESTE SANTINI

ROMA. I gesuiti di «Civiltà Cattolica» chiedono, in una nota politica, ai partiti che appoggiano il governo maggiore reciproca fiducia «bandendo il clima di sospetto che attualmente avvelena i loro rapporti per affrontare i problemi urgenti. Ma, in un altro ampio editoriale redazionale, pongono anche il problema del cambiamento di indirizzo politico ed economico sia per attuare «correzioni che l'attuale situazione economica e sociale richiede» sia per «proiettare il futuro».

Fgci
Polemiche
con i giovani
socialisti

ROMA. Polemiche tra Mgs e Fgci, all'indomani della conclusione ad Atene del congresso della Wdy, l'Internazionale delle organizzazioni giovanili comuniste. La Mgs esprime delusione per la riconferma collocazione della Fgci in un'organizzazione inconfondibile con il socialismo riformista. Prona risposta della Fgci, che sottolinea di non essere entrata a far parte di organismi dirigenti della Wdy, ma di essere entrata invece nel consiglio generale, allargato a realtà vicine all'area socialista come i giovani socialisti austriaci e dominicani. Infine ad Atene proprio la Fgci si è adoperata per risoluzione, approvate, sulla crisi del Golfo e sui mutamenti nell'Est europeo.

Un dibattito a Milano con Pillitteri e Borghini
Bossi ora apre a Pci e Psi
«Mandiamo la Dc all'opposizione»

Bossi conferma: «Mandiamo la Dc all'opposizione». Il leader della Lega lombarda rivolge il suo invito a Pci e Psi. Si tratta senza dubbio di una novità politica destinata a far discutere. L'apertura di governo contiene comunque una controproposta chiesta in particolare ai socialisti: «Non perdetevi l'occasione, date un segnale preciso al paese - dichiara Bossi - favorendo le elezioni anticipate».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Umberto Bossi, il vulcanico leader della Lega lombarda, adesso vuole governare. «Per farlo - dice - bisogna mandare la Dc all'opposizione» e chiede esplicitamente a Pci e Psi di salire sul suo Carroccio. «Non sto facendo un'apertura alla sinistra - precisa con cura - ma una semplice constatazione, ossia i numeri per fare l'alternanza,

parola che preferisco ad alternativa, ci sono». L'occasione per lanciare questo messaggio politico è stata colta l'altra sera a Milano nel corso di un'affollato dibattito per la presentazione del libro «I Lombardi alla nuova crociata» di Daniele Vimercati. Il senatore Bossi, seduto fra il sindaco socialista di Milano, Paolo Pillitteri, e il presidente del

consiglio regionale, il comunista Piero Borghini, snocciola il suo programma-sfida: «La vera alternativa siamo noi, noi Pci e Psi, non siete neppure riusciti a far passare l'alternanza. In particolare dico ai socialisti e a Craxi che questo è un momento storico molto importante, un'occasione da non perdere e quindi devono puntare con decisione alle elezioni anticipate». E continua: «Se Craxi non approfitta di questo momento non ci saranno più le condizioni favorevoli e il Psi resterà sempre un vassallo subalterno alla Dc, un partito che invece dovrebbe fare una sana cura dimagrante all'opposizione». Il discorso semplice, ma non rozzo, viene sottolineato da scroscianti applausi e vivaci battute del pubblico al punto che per una sera la tribuna del



Umberto Bossi, leader della Lega lombarda

austerità del salone del circolo della stampa è stata ampiamente violata. Ma come sono state accolte dagli interlocutori le «constatazioni numeriche», le aperture, le sfide di Bossi? Con molto interesse e una buona dose di cautela. Una cosa comunque è certa: non ci sono state «chiusure pregiudiziali». Borghini, ad esempio, non nasconde la novità e dice: «Se le parole di Bossi equivalgono a proporre un'alternativa alla Dc ben vengano. Noi siamo pronti a discutere. E' presto però per dire se esistano concretamente le premesse politiche di un'alleanza di governo».

Sulla stessa lunghezza d'onda la risposta di Pillitteri: «Non sarò certo io a tirarmi indietro - spiega - anche se restano molte cose dette e fatte dalla Lega non condivisibili. Tutta-

via ora siamo sicuramente in presenza di un segnale politico diverso e importante». Alla discussione erano presenti anche il repubblicano Antonio Del Pennino, il democristiano Antonio Simone e il leader del Movimento popolare Giancarlo Cesana. Vivace lo scambio di battute fra Bossi e quest'ultimo che pur riconoscendo la «legittimità della

protesta contro lo stato inefficiente» ha respinto la concessione federalista della Lega. «E' questa l'unica strada possibile...» ha ribadito Bossi. Cesana: «Anche la Svizzera è un Paese federalista, ma preferisce vivere in Italia». Bossi: «Del Nord o anche in Sicilia...?». «Anche in Sicilia», ha tagliato corto il capo del Movimento popolare.